

criminale nell'ambito di Potere operaio che è rimasta sostanzialmente oscura, nonostante le indicazioni fornite da pentiti come Di Cera o Savasta.

### 6.5. La diffusione del “memoriale”

Il compendio delle dichiarazioni di Morucci – non è dato sapere quanto condiviso dalla Faranda – si manifestò nella sua forma, per così dire, pubblica e definitiva, solo nella primavera del 1990.

Secondo quanto attestato dagli Uffici del Quirinale, il “memoriale Morucci” fu trasmesso al Presidente Cossiga in data 13 marzo 1990 da suor Teresilla per il tramite di Remigio Cavedon. La Presidenza della Repubblica, circa un mese dopo, trasmise – il 26 aprile 1990 – il testo al Ministero dell'interno.

In realtà, l'appunto predisposto per il Ministro dell'interno il 2 giugno 1990 riferiva più precisamente che «il Segretario generale della Presidenza della Repubblica ha di recente inviato 6 documenti relativi a fatti concernenti il sequestro e l'omicidio dell'On. Moro». I 6 documenti evidentemente non erano tra loro coevi. Si trattava infatti di: «“memoria difensiva di Morucci e Faranda” (1985); corrispondenza riservata Morucci Faranda – Sig. Ricci Leonardi – Azzolini – Franceschini. Relazione Convegno volontariato di Lucca; lettera Morucci al dr. Cavedon – riflessione di Morucci; risposta interrogazione On.le Flamigni – Morucci. Commento del prof. Fenzi al film “Il caso Moro” già pubblicato sul Popolo; On.le Flaminio Piccoli – domande e risposte di Morucci e Faranda; dichiarazioni di Morucci e Faranda». Solo l'ultimo è il cosiddetto “Memoriale”.

Nel complesso, si trattava dunque di una raccolta alquanto eterogenea di materiali unificati dal fatto di avere a che fare con l'operazione realizzata dalla da alcuni brigatisti – in primo luogo Morucci – alla metà degli anni '80. Erano dunque testi alquanto “datati” rispetto alle più recenti acquisizioni giudiziarie, ma che in qualche modo le prefiguravano.

Il contesto in cui sarebbe avvenuta questa trasmissione (marzo – aprile 1990) era caratterizzato dall'emergere di nuovi elementi e polemiche sulla vicenda Moro. In agosto, il Presidente del Consiglio Andreotti rese nota l'esistenza di Gladio al Comitato parlamentare di controllo sui servizi. Successivamente, il 9 ottobre 1990, avvenne la seconda scoperta di documentazione di Moro del covo di via Monte Nevoso.

Al di là del contesto politico generale, nel quale si avvertivano crescenti attenzioni attorno figura del Presidente della Repubblica, si era in una avanzata fase istruttoria del processo *Moro-quater*. Il 29 marzo, ovvero circa quindici giorni dopo l'asserito invio a Cossiga del "memoriale", il SISDE acquisiva una lettera di Morucci e Savasta al direttore degli istituti di prevenzione e pena, Amato, nella quale lamentavano che non erano stati loro concessi i benefici del lavoro esterno e della semilibertà. Nel perdurare di questa situazione i due dichiaravano che avrebbero preso una serie di iniziative, tra le quali «quella di non rispondere ulteriormente alle domande che qualsiasi magistrato vorrà porci, in sede dibattimentale e non». La scelta era anche «giustificata dalla constatazione che le nostre testimonianze, cioè la nostra collaborazione processuale, possono essere utilizzate – come nella recente trasmissione "La notte della Repubblica" – quale elemento spettacolare in accompagnamento a immagini cinematografiche ad effetto». Alla richiesta seguì un incontro con il dottor Amato che – secondo un appunto SISDE del 7 giugno 1990 – avrebbe dichiarato la sua intenzione di «costituire una Commissione composta dal Presidente del Tribunale di sorveglianza competente per territorio, dall'Ispettore e dal Direttore del carcere per stabilire criteri obiettivi ed univoci per quanto riguarda la concessione della semilibertà e più in generale di altri benefici di legge». Con lettera del 21 giugno 1990 l'Opera Don Calabria comunicò la disponibilità a instaurare un rapporto di collaborazione coordinata e continuativa con Morucci e Faranda che, il 30 settembre, ottennero la semilibertà.

Il 20 agosto il giudice Priore aveva depositato la sentenza istruttoria del processo *Moro-quater*, che valorizzava particolarmente il contributo ricostruttivo di Morucci. Si sottolineava infatti, già nell'esordio, che «con la documentazione trasmessa dal Ministero dell'Interno pervenuta agli atti il 7 giugno u.s. – documentazione di sicura mano dei noti Morucci Valerio e Faranda Adriana – si ricostruisce con completezza ed organicità l'intera vicenda del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro. Completezza ed organicità perché i due diretti protagonisti degli eventi, ne ripercorrono con rigore cronologico e logico la sequenza e riempiono quei vuoti che ancora rimanevano nei loro interrogatori resi a questo Giudice Istruttore nel processo contro Piperno e Pace cd Metropoli, e alle Corti nei dibattimenti del cd. Moro-ter e dello stesso processo Metropoli».

Anche questa ulteriore fase di circolazione del “memoriale” si intrecciò con le vicende giudiziarie (processo Moro-*quater*) e con l’attività di Morucci per i Servizi.

Il 27 giugno 1989 il Centro SISDE Roma 2 trasmetteva (Prot.234/137) una nuova «schematica analisi del documento “Per il Partito – Cellula per la costituzione del P.C.C” redatta da Valerio Morucci e Adriana Faranda», documento nel quale si formulavano una serie di ipotesi sui possibili redattori e sulle caratteristiche della “Cellula”.

Risale invece al 4 settembre 1990 una lunga e analitica nota sulla “Cellula per la costituzione del Partito comunista combattente” che Morucci redasse per il Centro SISDE Roma 2 (Prot. 243/169), nella quale lo stesso Morucci avanzava l’ipotesi che la Cellula potesse aver creato le condizioni per una prossima operatività armata.

Ancora più importante è un successivo memorandum che Morucci stese per il SISDE il 3 novembre 1990, relativo al secondo ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso, avvenuto il 9 ottobre 1990. In questo testo molto articolato, Morucci affermò tra l’altro che le lettere di Moro date a Morucci e Faranda erano circa 36 e che le altre non spedite furono trattenute senza che Morucci e Faranda ne fossero a conoscenza. Precisò inoltre che era il solo Moretti a decidere quali lettere recapitare. Infatti, poiché le riunioni del Comitato esecutivo avvenivano settimanalmente, era improbabile che fosse in quella sede che si decidesse quali lettere recapitare.

Morucci scrisse inoltre di non essere sicuro che Gallinari avesse distrutto gli originali delle lettere e che solo Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto potevano avere una simile notizia.

Morucci affermava infine di non vedere ragioni per distruggere gli originali del memoriale Moro. Ipotizzava che gli originali stessi fossero nella disponibilità di Moretti o, più probabilmente, di Micaletto, che “governava” sia la colonna genovese che quella torinese. Ciò anche perché la Liguria costituiva per le BR un retroterra sicuro.

Va segnalato che il SISDE compì analoghi sondaggi con Patrizio Peci, come segnalato da una comunicazione del Centro SISDE di Torino del 13 novembre 1990 (Prot.:3. D. 48/3203). Peci non redasse però un elaborato, ma si limitò a sottolineare che il materiale documentario di via Monte Nevoso avrebbe dovuto servire a una pubblicazione, a cui dovevano partecipare anche Toni Negri, Oreste

Scalzone e Pancrazio Epifani, e che l'occultamento di materiali e armi nel pannello era una pratica consueta e ragionevole.

L'importanza delle osservazioni di Morucci, sia pur presentate come mere riflessioni, è notevole ed esse avrebbero potuto essere oggetto di approfondimenti di indagine, che non sembra siano stati svolti. Esse appaiono peraltro coerenti con le indagini che la Commissione ha condotto sulla vicenda della scoperta del covo brigatista di via Fracchia e della possibile presenza di documentazione riconducibile a Moro.

Una reale attività accertativa sul "memoriale Morucci" non avvenne nell'ambito dei processi Moro, ma in un procedimento che si sviluppò a latere di questi, a seguito di una serie di esposti presentati all'Autorità giudiziaria da Teresa Pasquali Carlizzi, un'assistente volontaria e animatrice di un'associazione che, nel corso dell'autunno 1990, denunciò — su basi estremamente fragili di cui fu dimostrata l'inconsistenza — una serie di attività depistatorie che avrebbero coinvolto, insieme a Morucci, una serie di esponenti socialisti e democristiani, nonché suor Teresilla Barilla..

Proprio sulla base di tali esposti, il 17 novembre 1990 la DIGOS perquisì l'alloggio di suor Teresilla. In quell'occasione, come riportato dalla relazione della dottoressa Cavallo, la suora consegnò «in un atto di spontanea liberalità e per motivi di studio» copia del Memoriale. La relazione precisa inoltre che la suora «conserva, dello stesso volume, altre due copie, di cui una in corso di elaborazione critica da parte della stessa religiosa».

All'esito della perquisizione la DIGOS segnalò che «il volume di cui sopra è copia di quello indirizzato dal Sig. Presidente della Repubblica al Sig. Ministro dell'Interno» e che «nell'elaborato sono comprese le copie di 23 lettere dell'On.le Moro: di queste, 20 erano già note, 3, indirizzate alla famiglia, non risultavano in precedenza acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, ma sono state ritrovate in via Monte Nevoso nell'ottobre scorso». L'appunto proseguiva sottolineando che «l'utilizzazione delle medesime [lettere] per la compilazione del volume (avvenuta verosimilmente tra il 1984 ed il 1986)» induceva a ipotizzare o che Morucci avesse avuto accesso a materiali nascosti in corso di sequestro Moro o che copia delle lettere gli fosse stata data da suor Teresilla, da Maria Fida Moro o da Remigio Cavedon.

Si tornava inoltre sulla datazione "1986" osservando che, a quella data, i nomi di Casimirri e Lojacono non erano emersi e si segnalava infine che «il G.I.

Rosario Priore, durante un colloquio informale, è apparso consapevole dei diversi aspetti della vicenda appena descritta».

Il 5 dicembre 1990 un ulteriore appunto al Ministro dell'interno (Prot.90/1594/04/3039) sottolineava che ulteriori accertamenti avevano evidenziato che gli scritti di Moro erano già noti e che «in particolare le lettere in argomento sarebbero effettivamente pervenute ai familiari dell'On. Moro, i quali non le avrebbero rese pubbliche, d'intesa con la magistratura».

Suor Teresilla fu sentita in proposito dai Pubblici ministeri Ionta e Palma il 10 dicembre 1990. Le sue dichiarazioni sono molto brevi: «confermo che l'elaborato da me consegnato spontaneamente alla Digos in corso di perquisizione venne redatto da Morucci Valerio e da questi a me trasmesso in tre copie per mia conoscenza personale. Devo dire che una di queste tre copie è stata da me inviata al Presidente della Repubblica qualche mese fa, comunque in quest'anno. Riconosco come mia la grafia di cui all'appunto allegato alla nota del P.M. Ionta in data 7-6-1990 e preciso che la data 1986 fa riferimento alla data di redazione dell'elaborato e non di trasmissione dello stesso al Presidente della Repubblica. Aggiungo che la terza copia dell'elaborato è in mio possesso. L'iniziativa di trasmettere l'elaborato al Presidente della Repubblica, cosa che è avvenuta tramite Remigio Cavedon, è stata esclusivamente mia». Non risulta che i Pubblici ministeri abbiano domandato alla Barillà se tra il 1986 e il 1990 il testo circolò, come lo ebbe, e per quale motivo decise di inviarlo al Presidente Cossiga.

Morucci fu pure sentito dai Pubblici ministeri Ionta e Palma il 13 ottobre e il 10 dicembre 1990. In questa seconda occasione, Morucci dichiarò «Prendo visione dell'elaborato consegnato da Barillà Chiara [...] in data 13 dicembre 1990 ed al riguardo posso dire che alcune parti possono essere state redatte da me, ma non ricordo di aver steso l'intero elaborato. In ciò insisto, salva lettura integrale, anche dopo aver appreso che la Barillà ha dichiarato che il detto elaborato è stato da me redatto».

Per quanto attiene alle lettere Morucci disse che «tali lettere sono state probabilmente tratte dal libro curato dal figlio di Moro (ed. Longanesi) e che comunque tutte le lettere riportate o sono tratte dal libro del figlio di Moro ovvero dal libro del figlio [sic!] di Bocca. Quando redassi l'elaborato non feci fare alcuna ricerca di archivio degli atti processuali ed utilizzai atti giudiziari in mio possesso ovvero libri editi ovvero articoli di stampa». Il riferimento di Morucci non appare in effetti molto perspicuo. Si può ritenere che egli facesse riferimento al volume,

edito dalla Fondazione Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978* (Milano, 1980).

In quell'occasione Morucci chiarì anche che l'incontro con Maria Fida Moro gli fu proposto da Imposimato, e non fu da lui richiesto. Svolse anche una serie di ragionamenti sulle carte di Moro, che solo in parte si sovrappongono all'appunto del SISDE. Ipotizzò in particolare che «gli originali al momento del sequestro in via Monte Nevoso nel 1978 fossero nella disponibilità degli altri membri dell'Esecutivo cioè Micaletto e/o Moretti e/o Gallinari».

Secondo una nota del dottor De Cristofaro al dirigente della DIGOS del 13 ottobre 1990 Morucci avrebbe inoltre espresso al personale di Polizia incaricato di portarlo dal magistrato perplessità sul ritrovamento di via Monte Nevoso di documenti dietro a un pannello. Infatti «a suo dire l'organizzazione ricorreva a tale mezzo [il pannello] solo per gli "irregolari" che, vivendo in famiglia o nelle proprie case dovevano tutelarsi. In via Monte Nevoso, la più importante "base" della organizzazione BR e sede di "clandestini" dello spessore di Bonisoli ed Azzolini, non vi era motivo di ricorrere a tale "precauzione"».

Gli accertamenti condotti sugli esposti della Pasquali Carlizzi indussero il Procuratore Giudiceandrea a disporre la formazione di un autonomo fascicolo processuale, stralciato dal procedimento 3349/90, «ritenuto che gli accertamenti relativi a tali dichiarazioni, pur attinenti la vicenda in esame, possono essere trattati separatamente anche per motivi di speditezza processuale». In questo modo, l'accertamento della natura, finalità e circolazione del "memoriale Morucci" uscì, definitivamente, dai Processi Moro per divenire oggetto di un procedimento "minore" che si concluse l'8 giugno 1992, con l'assoluzione della Pasquali Carlizzi per il reato di calunnia in danno di Chiara Barillà e di Bettino Craxi.

Nell'ambito del procedimento le vicende del "memoriale" furono nuovamente approfondite, senza pervenire a conclusioni certe. Nell'udienza dibattimentale del 2 ottobre 1991 suor Teresilla fornì una serie di ulteriori indicazioni sul Memoriale, che non offrono tuttavia risposte puntuali.

Per quanto attiene alla datazione della redazione e della consegna, la religiosa modificò la sua versione, precisando che il testo le era stato dato «verso la fine dell'88» e che «la data d'inizio [è] tra l'86 e l'87». La Barillà precisò inoltre che nessuno era a conoscenza del fatto che lei possedeva il testo e che lei stessa scrisse la manoscrittura «Solo per lei, Signor Presidente» e «la data ho messo '86

perché praticamente...era l'inizio del lavoro». Dalle dichiarazioni emerge che la suora aveva un'idea molto vaga dei contenuti. Prima affermò che «a mio avviso devono essere gli atti del processo, del Moro, Moro-bis, dove Morucci è stato già processato», poi, dopo una contestazione, dichiarò che non sapeva se realmente si trattasse solo di atti processuali.

Anche la circolazione del testo appare a dir poco confusa. La Barillà dichiarò che una copia era stata inviata a Cossiga, una era stata presa dalla DIGOS, la terza «praticamente è in mio possesso». A fronte di una contestazione del Presidente, la suora fu poi indotta a precisare che la copia era stata inviata al giudice Spataro e si impegnò a recuperarla.

In effetti, con una comunicazione al Presidente del Tribunale dell'11 ottobre 1991, acquisita agli atti del processo, Spataro confermò di aver ricevuto il testo. Questo gli fu consegnato in quanto Morucci desiderava pubblicare il volume con una introduzione del magistrato, in quanto esperto di terrorismo, ma non titolare di indagini sul caso Moro. Spataro precisò anche che — secondo quanto da lui appreso — Cavedon si stava occupando dei contatti con le case editrici. Spataro riferì di aver manifestato perplessità, legate soprattutto alla mancanza di tempo e al non aver avuto tempo di leggere il testo.

Nonostante l'impegno del Presidente del Collegio giudicante, la testimonianza rimaneva vaga, specialmente sul tema della circolazione del testo. La Barillà, nell'evocare i suoi rapporti con Piccoli e Scalfaro, si preoccupò di chiarire — non richiesta — che «non faccio da tramite tra la Democrazia cristiana e i detenuti», ma poi evocò una serie di sue iniziative a favore di detenuti basate sulla ricerca di appoggi o comprensione nel mondo politico.

Il successivo interrogatorio di Morucci, avvenuto lo stesso 2 ottobre 1991, non portò maggiore chiarezza, se non sulla questione delle lettere e dei rapporti con la Pasquali Carlizzi. Morucci affermò che «l'idea, o meglio l'urgenza di raccogliere questo materiale sia della fine dell'86», ma che la redazione «credo che slitti nell'87». L'ultimo *file* del testo sarebbe — secondo Morucci — del gennaio 1988, ma, anche dopo questa data, Morucci sarebbe tornato a intervenire sulle tavole e l'indice. Secondo Morucci il testo sarebbe stato redatto per una finalità essenzialmente privata, per rispondere alle ricorrenti polemiche sul sequestro Moro. Quanto alla questione di una precoce indicazione di Casimirri e Lojacono, Morucci puntualizzò che «poi questa indicazione fu fatta da me al giudice Ionta nella primavera dell'88, quindi in epoca immediatamente successiva, se non

addirittura coincidente con la stampa definitiva della raccolta» e che «in quanto dissociato non ero tenuto per legge ad indicare i nomi dei correi. Questo non mi impediva di scrivere questi nomi da qualsiasi parte». Morucci dichiarò poi di non ricordare quante copie ne avesse stampate e di averne date dalla Barillà nella consapevolezza che si trattava di materiale non particolarmente interessante e comunque ignorando eventuali conoscenze della suora.

Nel complesso le dichiarazioni dibattimentali, alle quali poco aggiunsero quelle dei funzionari della DIGOS, di Cianfanelli e della Pasquali Carlizzi, confermano l'opacità del testo e, soprattutto, delle interlocuzioni ad esso sottostanti. Elemento del resto difficile da cogliere in una sede giudiziaria peraltro assai tardiva rispetto alla elaborazione e circolazione del testo.

Il nodo, in effetti, era politico, in senso lato. Quali che fossero state le finalità originarie della redazione — e su questo tanto Morucci che la Barillà offrirono indicazioni vaghe — esso si collocava in un contesto che gli interessati si guardarono bene dal richiamare: quello dei tentativi di interloquire col Presidente Cossiga, con parti del mondo politico e col SISDE, sin dal 1984/1985, e di costruire, nelle dichiarazioni a Imposimato, un preciso perimetro politico-giudiziario entro il quale si sarebbe dovuta muovere la ricostruzione della vicenda Moro. Il tutto nel quadro dell'elaborazione della legge sulla dissociazione che avrebbe in qualche modo “canonizzato” una posizione garantita, nella quale Morucci e gli altri dissociati potevano rilasciare, nei modi e tempi da loro ritenuti congrui, elementi testimoniali.

Anche in seguito Morucci mantenne un atteggiamento omissivo rispetto al “memoriale”. Il tema della paternità tornò infatti in discussione nel processo Moro-*quater*. In quell'occasione Morucci fu sentito anche in dibattimento come imputato di reato connesso e già giudicato. Il 10 aprile 1992 iniziò la sua testimonianza con un lungo discorso nel quale lamentò una presunta ostilità dell'opinione pubblica nei suoi confronti e affermò la necessità di passare a una valutazione storico-politica delle vicende del terrorismo. Conseguentemente, si dichiarò «disponibile ad un discorso di ricostruzione generale, sebbene sarebbe l'ennesimo, dal punto di vista dello sviluppo storico e politico degli avvenimenti», ma affermò di volersi avvalere della facoltà di non rispondere «a qualsiasi domanda relativa a fatti specifici o a persone specifiche». Per maggior chiarimento il Presidente rilevò che «se noi le domandassimo notizie relative al

cosiddetto memoriale, che è agli atti del processo, lei non risponderebbe», ottenendo conferma in questo senso da Morucci.

Il tema tornò poi nel corso del dibattimento, dopo una serie di affermazioni di Morucci sul carattere “nazionale” delle Brigate rosse. Il 14 aprile 1992 il Pubblico ministero tornò sul tema, domandando: «questa raccolta, di dati giudiziari, di cui lei già ha fatto cenno. Quando è iniziata e quando è terminata? E che scopo si prefiggeva?». Anche in questo caso Morucci scelse di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Il tema tornò ancora nell'udienza del 25 ottobre 1993. In quest'occasione il Pubblico Ministero evidenziò tutte le incongruenze di quel modo di procedere. Rilevò che «le dichiarazioni, come Lei ricorderà, rese davanti al G.I. sono del 1988; mentre noi abbiamo acquisito a questo processo un memoriale che porta la data 1986 e fino a quando qualcuno non mi avrà spiegato che cosa significa quella data, fino a quando qualcuno non mi avrà spiegato cosa significa quell'intestazione scritta, a mano “solo per Lei, signor Presidente, soltanto che qui ci sono i nomi... Roma... 1986, io sono autorizzato a pensare che quel memoriale è stato scritto nel 1986”. [...] Ebbene io credevo e credo ancora di avere il diritto di sapere da Morucci innanzitutto se conferma quel memoriale e poi credo ancora di aver il diritto di sapere come si è arrivati a quel memoriale». Anche in questo caso Morucci non rispose, dichiarando di essere disponibile solo a confrontarsi sulle perizie relative alla strage di via Fani. Dopo una lunga ricostruzione di Morucci, priva peraltro di elementi di novità, il Pubblico Ministero prese atto dell'indisponibilità, rilevando di nuovo la stranezza di dichiarazioni rese al Giudice istruttore o condensate nel “memoriale”, ma non confermate in dibattimento.

Anche in seguito Morucci non ha mai deviato da questa linea di opacità. Nell'audizione alla Commissione Stragi del 18 giugno 1997 la questione gli fu posta dal senatore Guido Calvi, che gli chiese se riconosceva la paternità del “memoriale” e se altri parteciparono alla stesura. In quell'occasione Morucci, dopo aver riconosciuto di aver scritto alcune parti, indicò la Faranda come coautrice e affermò: «Nel carcere di Paliano non vedo chi altri poteva collaborare».

Naturalmente, la questione della paternità e della datazione del “memoriale” è rilevante, oltre che per una ricostruzione di una durata

interlocuzione di Morucci con soggetti istituzionali, anche per alcuni specifici elementi emersi in sede processuale.

Come segnalò già nel 1990 un appunto della Polizia, il riconoscimento della responsabilità di Casimirri e Lojacono nel sequestro Moro emerse solo nel 1988. Di conseguenza, se la partecipazione dei due brigatisti al sequestro Moro era stata palesata nel “memoriale” redatto nel 1986, i soggetti che conservarono il testo si assunsero una grave responsabilità anche su un piano penale. In questo ambito, lascia molti dubbi l’assunzione, sostanzialmente data per implicita nei due ultimi processi Moro, che il “memoriale” sia stato redatto successivamente alle dichiarazioni di Morucci nel Moro-*ter*. Alla luce delle dichiarazioni degli interessati e, soprattutto, dei contatti con Cossiga del 1984/1985 e del reperimento di una copia del 1988 negli atti del SISDE, tale assunto non appare affatto pacifico.

Va inoltre segnalato che il disconoscimento, da parte di Morucci, di una sua paternità del “memoriale” appare verosimile alla luce delle caratteristiche formali e di contenuto del “memoriale”. Questo presenta tutte le caratteristiche formali e compositive di un elaborato interno agli apparati di sicurezza, che dunque non possono essere *a priori* ritenuti estranei alla composizione del testo. Anche l’uso del termine “riservato” apposto in calce alla frase “Solo per Lei Signor Presidente...” sembra rimandare più a un’elaborazione collettiva a cui parteciparono apparati che non alla stesura di un singolo.

## 6.6. Conclusione

La costruzione della verità giudiziaria sulla vicenda Moro appare dunque legata all’azione di una pluralità di soggetti, che operarono attorno al percorso dissociativo di Morucci: i giudici istruttori Imposimato e Priore, il SISDE, alcune figure di rilievo della politica e delle istituzioni, suor Teresilla Barilla.

L’esito giudiziario realizzatosi nel Moro-*ter*, che ebbe importanza decisiva ai fini della ricostruzione della vicenda Moro, appare fortemente condizionato dalle vicende del “memoriale” e dall’aprirsi di uno spazio di dialogo tra Morucci e le istituzioni.

L’esistenza di tale spazio, di per sé, non implica che le dichiarazioni processuali di Morucci siano viziate. È però innegabile che, con il concorso di forze diverse, si venne a creare una posizione processuale particolarmente

garantita, nella quale il ruolo testimoniale scoloriva in una più ampia e opaca funzione consulenziale del Morucci, quasi realizzando concretamente una trattativa che veniva pubblicamente negata.

In tale contesto diversi particolari e incongruenze della ricostruzione di Morucci e Faranda furono tralasciate, privilegiando la coerenza complessiva di una ricostruzione che isolava il terrorismo delle Brigate rosse dai più ampi fenomeni di estremismo politico armato, in controtendenza con le ipotesi ricostruttive che erano state affermate dal generale Dalla Chiesa e dai magistrati nella prima fase processuale, dal 1979 al 1984. Non a caso l'ampia memorialistica dei brigatisti non pentiti che si diffuse a partire dal noto libro – intervista di Moretti del 1994 poté appoggiarsi agevolmente sulla ricostruzione di Morucci, senza nemmeno porsi il problema di confermarne i contenuti in sede giudiziaria.

Le acquisizioni di indagine che dimostrano le incongruenze della ricostruzione di Morucci su punti non secondari, come l'abbandono delle macchine dopo la strage di via Fani, i contatti con forze politiche e familiari di Moro, la circolazione di scritti di Moro e la loro scomparsa, nonché il progressivo emergere di persone, come Germano Maccari, Raimondo Etro e Rita Algranati, di cui solo molto tardivamente si poté dimostrare una partecipazione alla vicenda Moro, evidenziano che in questa sorta di negoziato politico-giudiziario molti elementi furono espunti dalla ricostruzione della vicenda Moro, pagando un prezzo evidentemente eccessivo.

Nel corso dei lavori della Commissione e nelle precedenti relazioni si è fatto riferimento al concetto di “verità dicibile”, a proposito del “memoriale Morucci” e più in generale del quadro emerso in sede giudiziaria nel corso degli anni '80. L'analisi, su base documentale, delle vicende del “memoriale” e dei percorsi dissociativi qui richiamati consente di individuare con più precisione gli attori politici e giudiziari che, nel corso degli anni '80, realizzarono questo processo di stabilizzazione di una “verità parziale” sul caso Moro, funzionale a una operazione di chiusura della stagione del terrorismo che ne espungesse gli aspetti più controversi, dalle responsabilità di singoli appartenenti a partiti e movimenti, al ruolo di quell'ampio partito armato, ben radicato nell'estremismo politico, di cui le Brigate rosse costituirono una delle espressioni più significative, ma non certo l'unica.

## 7. Il sequestro Moro, le Brigate rosse, i palestinesi

Già nella precedente relazione si è dato estesamente conto delle interlocuzioni tra gli apparati di sicurezza italiani e alcune organizzazioni palestinesi, principalmente OLP e FPLP, finalizzati a individuare una possibilità di salvare la vita di Moro. Si è, allo stesso tempo, illustrata la documentazione che evidenzia rapporti dei movimenti palestinesi con aree del partito armato italiano vicine alle Brigate rosse o con le stesse Brigate rosse.

Già in quella sede, le iniziative assunte nel corso del sequestro Moro sono state analizzate nel quadro degli accordi politici e di *intelligence* che l'Italia aveva stabilito con le principali formazioni palestinesi sin dal 1973, e che sono emersi in più inchieste giudiziarie e parlamentari.

Si è infatti valutato che le segnalazioni pervenute nel febbraio 1978 e la trattativa che si cercò di intavolare per il tramite dei movimenti palestinesi risultarono fortemente condizionate da questa dimensione di rapporti internazionali, delicata al punto che fu spesso pubblicamente negata o ridimensionata.

Gli ulteriori approfondimenti compiuti si sono indirizzati soprattutto in due direzioni. Si è in primo luogo indagato, anche con l'acquisizione presso l'AISE di una cospicua documentazione classificata, il tema degli accordi italo-palestinesi, con relazione alla vicenda Moro. Secondariamente, si è approfondita la documentazione di *intelligence* utile a precisare le scansioni temporali dei rapporti tra formazioni palestinesi e Brigate rosse.

La documentazione acquisita evidenzia una costante interlocuzione tra i Servizi italiani e i Servizi dell'OLP e, in parte, del FPLP, sia in relazione alla vigilanza su arabi e palestinesi ritenuti attivi in formazioni terroristiche, sia anche in relazione all'acquisizione di informazioni e notizie.

Ciò, peraltro, è stato confermato dal colonnello Armando Sportelli, che fu addetto militare a Beirut dal 1975 al 1977 – con responsabilità anche per Siria e Irak – e poi capo dell'Ufficio "R" del SISMI dal 1979 al 1984. Audito dalla Commissione il 16 maggio 2017, Sportelli ha inquadrato i rapporti con i palestinesi nell'ambito di un'azione di *intelligence* che si rivolgeva a una pluralità di servizi collegati, compresi quelli palestinesi a quelli israeliani.

In questo contesto si collocavano anche i rapporti con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash, che Sportelli ha definito come

«un cristiano» che «aveva con noi parecchie relazioni», nonostante questo movimento fosse ritenuto estremista e fortemente implicato in azioni terroristiche. Sportelli ha precisato che gli accordi comprendevano anche il Fronte popolare, in quanto «Arafat in un certo senso all'estero rappresentava tutte le correnti palestinesi. Quindi, se parlava di salvaguardare il territorio italiano da attentati, nella sua idea c'era anche quella di salvaguardare da attentati voluti dal Fronte popolare di Habash».

Il tema è stato approfondito anche nell'audizione, svolta il 26 giugno 2017, di Bassam Abu Sharif, personalità di notevole rilievo della politica palestinese sin dagli anni '70. Sharif fu un esponente importante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina – organizzazione marxista guidata da George Habash – e già negli anni '70 e partecipò a diverse azioni antiisraeliane, subendo anche un attentato. Si avvicinò in seguito ad Arafat e divenne suo consigliere sfumando l'originaria impronta marxista delle sue posizioni.

Sharif ha fornito numerose indicazioni sul concreto funzionamento degli accordi italo-palestinesi. Ha in particolare affermato che era presente quando fu redatto un preciso impegno scritto del Fronte popolare per la liberazione della Palestina che fu dato al colonnello Giovannone. L'impegno del Fronte era quello di «non compiere nessuna azione che potesse minacciare la sicurezza degli italiani, dell'Italia o del suolo italiano da parte del Fronte popolare». Era prevista, correlativamente, una «collaborazione con l'Italia in tutto quello che riguarda l'Italia e la sua sicurezza» e un generale sostegno dell'Italia alla causa palestinese.

Le considerazioni di Sharif sembrano fare riferimento a un impegno del FPLP di cui esistono anche altre attestazioni in atti. Ad esempio in un documento SISMI del 1981, redatto in relazione alla nota vicenda dei “missili di Ortona” e già acquisito dalla Commissione Mitrokhin, si faceva riferimento al fatto che il FPLP avrebbe potuto interpretare negativamente la mancata scarcerazione di Abu Anzeh Saleh e che «non si dovrebbe più fare affidamento sulla sospensione delle operazioni terroristiche in Italia e contro interessi e cittadini italiani decisa dal FPLP nel 1973».

In questo ambito Sharif ha anche alluso al fatto che «alcuni giornalisti italiani progressisti hanno avuto un ruolo per «ammorbidire» questo processo di collaborazione tra l'Italia e le fazioni palestinesi, in particolare il FPLP». Il particolare è in realtà più specifico di quello che può apparire a una prima lettura e conferisce ulteriore verosimiglianza al racconto di Sharif. Con ogni evidenza si

tratta infatti di un riferimento a Rita Porena, di cui sono stati da tempo approfonditi in sede giudiziaria i rapporti con Sharif e con il FPLP e il ruolo di tramite tra i palestinesi e il colonnello Giovannone. La Porena, che fu a Beirut dal 1971 al 1977 e poi dal 1979 al 1986, è stata escussa da collaboratori della Commissione il 21 maggio 2017. Oltre a confermare i rapporti con Giovannone e la stretta vicinanza a Sharif, ha detto di «non poter escludere» che lo stesso Sharif abbia dato notizie preventive a Giovannone su attentati in Italia e di presumere un interessamento dell'OLP nel corso del sequestro.

Oltre a riconfermare l'impegno, dispiegato nel corso del sequestro Moro, per contribuire a produrre una soluzione positiva, Sharif si è a lungo diffuso sui rapporti tra i movimenti palestinesi e le Brigate rosse, che del resto sono ampiamente documentati in atti per il periodo 1979-1980. Mentre ha rivendicato il solido rapporto di amicizia tra palestinesi e governo italiano, cementato soprattutto dall'azione del Capocentro SISMI di Beirut, colonnello Stefano Giovannone, Sharif ha insistito molto sul fatto che il Fronte popolare, pur essendo di tendenza marxista, non considerava affidabili le Brigate rosse.

Sharif ha affermato testualmente: «Parlano di Brigate rosse e così via, ma personalmente ritengo che dopo l'arresto dei capi delle Brigate rosse, in Italia la maggior parte delle BR fosse infiltrata da agenti americani o Gladio della NATO, ad eccezione di alcune persone che erano ingenui e convinti di essere BR».

Ha inoltre aggiunto: «Il dottor Habash spiegò a Giovannone che non c'era alcun rapporto (anche un anno prima di quella data<sup>8</sup>) con le BR, e in quella sede mise in guardia Giovannone da quella generazione di *leader* delle Brigate rosse che era infiltrata».

Sharif ha sottolineato un punto importante, che viene talora trascurato: l'esistenza di rapporti di tipo operativo tra il Fronte e i movimenti terroristici europei di sinistra non al fine di colpire obiettivi europei, ma al fine di colpire obiettivi israeliani. Ha in particolare affermato che «il Fronte popolare non ha sostenuto alcuna operazione realizzata in Europa non solo dalle BR, ma nemmeno da alcun'altra fazione, con cui avevamo dei legami, se non quelle operazioni che erano al servizio della lotta palestinese, cioè contro chi che

---

<sup>8</sup> Bassam Abu Sharif sembra fare qui riferimento alla data del sequestro Moro. Il riferimento all'infiltrazione delle Brigate rosse ad opera di CIA e Mossad fu, a suo tempo, evocato da Giovanni Galloni in una intervista rilasciata alla trasmissione "Next" di RaiNews il 5 luglio 2005.

occupava la terra palestinese. Tuttavia, quando le BR svaligiavano una banca, il Fronte popolare non aveva nulla a che vedere con un'azione del genere. [...] È vero che il Fronte popolare aveva rapporti con la Baader-Meinhof, la RAF tedesca, l'Armata rossa giapponese e poi con le BR (all'inizio, prima che fossero arrestati i suoi membri) ma su quale base? Solamente per sostenere la lotta in Palestina. Nacque così un'alleanza internazionale il cui obiettivo era aiutare il popolo palestinese a combattere contro l'occupante israeliano».

Tali riflessioni appaiono peraltro coerenti con alcune ben note vicende di cooperazione tra terrorismi, come quella dei missili di Ortona o quella del trasferimento alle Brigate rosse di armi dal Libano, o anche con l'azione di estremisti particolarmente legati al mondo palestinese come Oreste Strano.

Significativi appaiono anche i riferimenti di Sharif a campi presenti in Libano, Giordania e Siria, e al fatto che «migliaia di ragazzi e ragazze italiani sono venuti nei campi per contribuire alla lotta del popolo palestinese lavorando nelle unità sanitarie o negli ospedali oppure combattendo». Anche in questo caso la documentazione acquisita presenta diversi riscontri in questo senso, anche se non per numeri come quelli citati da Sharif, che ha comunque escluso la presenza di brigatisti nei campi.

Già nella precedente relazione della Commissione si erano del resto richiamati gli appunti del SISMI che sottolineavano come, a partire dal 1974, si fosse affermata, prima in Libano, poi in Libia e successivamente nello Yemen del Sud, una cooperazione tra le principali organizzazioni terroristiche, comprese le Brigate rosse, e l'appunto DIGOS del 31 agosto 1978, che riferiva che «il Fronte Popolare della Palestina e, in particolare, il gruppo facente capo a Abu Nidal, sarebbero tuttora favorevoli all'accoglimento di volontari europei, per l'addestramento e l'indottrinamento».

Per quanto bisognose di ulteriore verifiche, le affermazioni di Sharif toccano un punto importante: il fatto che i rapporti tra Brigate rosse e movimenti palestinesi, ben testimoniati sino al 1975/1976 sembrano poi cessare per riprendere nel 1978/1980.

Come già affermato nella sentenza - ordinanza Priore su Ustica, nel corso del 1975 si svolsero riunioni tra brigatisti e palestinesi, a cui partecipò un agente infiltrato, la cosiddetta "Fonte Damiano", assassinato nel 1980. "Damiano" fornì molte informazioni su questo tema, ma rimase sostanzialmente inattivo durante il sequestro Moro, come si vedrà nelle pagine successive.

Nel complesso, le audizioni di Bassam Abu Sharif e di Armando Sportelli integrano il quadro già illustrato nella precedente relazione. In questa si era documentato come subito dopo l'eccidio di via Fani ed il sequestro di Aldo Moro, il SISMI e, segnatamente il Capocentro di Beirut colonnello Giovannone, avessero intrapreso una serrata attività finalizzata a ottenere notizie utili a localizzare l'onorevole Moro ovvero ad avviare una trattativa con i brigatisti finalizzata al rilascio attraverso i gruppi palestinesi del Fronte popolare di liberazione della Palestina di George Habash e dell'OLP di Arafat.

In questo quadro il ruolo del Fronte popolare appare centrale, perché era una formazione marxista, in una posizione autonoma dall'OLP, e fungeva da cerniera con movimenti ostili all'OLP, come quello di Wadie Haddad e poi Abu Nidal.

Anche in questo caso l'audizione di Sharif contiene elementi importanti. Sharif ha infatti sottolineato che durante il sequestro aveva «cercato di contattare Wadie Haddad, che era il comandante delle operazioni speciali del Fronte popolare, ma stava morendo nel momento in cui Aldo Moro venne rapito». Ciò corrisponde alle indicazioni dei nostri Servizi già valorizzate nella precedente relazione, che avevano riferito, alla fine di marzo 1978, che «“Saleh” [Nimr Saleh], uno dei dirigenti di maggiore prestigio et ascendente anche presso organizzazioni Fronte Rifiuto sta operando ambito taluni elementi Fronte Popolare Habash ricercando contatto anche con Wadi Haddad».

Anche alla luce dell'audizione di Sharif, il quadro del rapporto con i movimenti palestinesi appare esteso non solo in direzione del gruppo dirigente dell'OLP, ma anche in direzione di formazioni che si andavano aggregando ai margini dell'OLP e in cooperazione con movimenti terroristici europei e mediorientali.

Sharif ha riferito che con Wadie Haddad si era determinata una irreversibile divergenza sulla questione dei dirottamenti aerei, ma che comunque egli era riconosciuto, al contrario di Carlos e Abu Nidal, come parte della causa palestinese. Ne risulta ulteriormente suffragata l'ipotesi che in corso di sequestro Moro sia stato ricercato un contatto con queste formazioni che più di altre condividevano l'orizzonte marxista e terroristico delle Brigate rosse.

La trattativa fece registrare momenti di significativo ottimismo circa la possibilità di una interlocuzione e di una positiva conclusione della vicenda verso la fine del mese di aprile del 1978, salvo poi concludersi bruscamente — come può